

**Welfare di Comunità, la realtà dietro gli slogan:
meno Stato e più Società Civile = meno diritti e più mercato (profit e no-profit)**

Welfare di comunità vuol dire meno diritti per i non autosufficienti

di Mauro Perino

La numerosa pattuglia degli eterni «nuovisti» e «innovatori», presente come non mai anche nei settori di interesse di questa rivista, associa oggi costantemente il termine «comunità» a quello di «welfare», dopo aver nel tempo scorso in rassegna altri attributi, invariabilmente cavalcati e proposti come panacea, e poi disconosciuti e gettati nel dimenticatoio una volta rivelatasi la loro (a dire il vero chiarissima fin dall'inizio) inconsistenza: «welfare societario», «welfare mix», «secondo welfare», «welfare plurale radicale» e «welfare generativo» sono solo alcune di queste aberrazioni. Oggi la propaganda degli operatori socio-assistenziali e con essa la compagnia cantante di

tecnici, politici, rappresentanti delle aziende (profit o no-profit, pari sono) ha inventato il «welfare di comunità» come alternativa al mandato Stato sociale italiano da essi ritenuto, in ogni caso, obsoleto. Come ho avuto modo di osservare dalle pagine di questa rivista è infatti ormai dominante, nelle pubblicazioni degli esperti tecnici del settore, così come nelle norme di legge (da essi ispirate) che regolano la materia sanitaria e quella sociale, l'idea che il soggetto che deve avere «l'ultima parola» sulle politiche di tutela della salute e di protezione sociale non sia più lo Stato nelle sue articolazioni istituzionali, bensì la società civile attraverso i soggetti singoli e collettivi che ne sono

ANIMAZIONE SOCIALE

La parrucchiera
e il tabaccaio
cureranno i non
autosufficienti?

Per capire la distanza tra le formule e l'attività degli «operatori del sociale» (qualsiasi cosa questo voglia dire) e le esigenze dei malati non autosufficienti e delle persone con grave disabilità, ci è bastato leggere la locandina dell'appuntamento «Servizi del welfare e reti di prossimità» promosso lo scorso maggio dalla rivista *Animazione Sociale* con l'illuminante sottotitolo «in cerca di un metodo di lavoro con le risorse comunitarie».

Nella descrizione dell'evento leggiamo, con il consueto stile enfatico (e, ci si permetta, un po' vuoto) della rivista: «Ogni territorio contiene giacimenti di solidarietà. Bisogna mettersi in ascolto per accorgersi che, oltre alla rete formale dei servizi» - alla cui dimensione pubblica *Animazione Sociale* si premura subito di affiancare quella privata, «del Terzo Settore» ovviamente - «anche tante/i cittadine/i si rendono disponibili a tutelare vite fragili».

Allarme rosso. Sappiamo che con il termine «fragili» larga parte dei servizi e dei tecnici del settore intende, sbagliando volutamente per non riconoscere condizioni e diritti, i «malati cronici non autosufficienti» o «le persone con gravi disabilità e/o autismo» anch'esse

espressione. Una concezione che per alcune scuole di pensiero si esprime come una esigenza di «più comunità» e, per altre, più prosaicamente, come necessità di «più mercato». Tutti però concordano sul fatto che agli organismi del privato (ribadiamo, profit o no-profit, non c'è distinzione) deve essere affidata non solo la gestione dei servizi, ma anche la programmazione e la progettazione delle azioni e degli interventi: così come previsto dalla (rediviva) legge quadro per la realizzazione del sistema integrato dei servizi sociali n. 328 del 2000, dalle leggi regionali attraverso le quali si è ad essa data attuazione, fino ad arrivare al più recente Codice del Terzo settore che privilegia l'adozione di logiche concertative tra le Amministrazioni pubbliche ed i soggetti dallo stesso regolati.

Cos'è «comunità»? Ma cosa si intende (o si può intendere) con il concetto di «comunità»? Il *Dizionario di sociologia* curato dal compianto Luciano Gallino ed edito dalla Utet nel 1978 ci fornisce, tra le altre, una definizione che sembra utile per la nostra riflessione. Si può parlare di comunità «quando la coscienza di interessi comuni anche se indeterminati, il senso di appartenenza ad un'entità socioculturale positivamente valutata ed a cui si aderisce affettivamente, e l'esperienza di Relazioni sociali che coinvolgono la totalità della persona, diventano di per sé fattori operanti di Solidarietà. Ciò non esclude la presenza di conflitti entro la collettività considerata, né di forme di potere o di dominio». Dunque la nostra comunità non è necessariamente un luogo irenico di sempiterna concordia tra gli individui che la compon-

È ormai dominante l'idea che lo Stato non debba avere «l'ultima parola» sulle politiche di tutela della salute e di protezione sociale. Largo ai privati, singoli o collettivi

gono anche perché in essa agiscono forze che, per interessi in genere economici, ricercano potere e dominio. Sembra comunque darsi per dimostrato, nella maggior parte della letteratura sociologica moderna e contemporanea, «che tale forma di solidarietà si verifichi di preferenza in gruppi a base territoriale relativamente ristretti, cioè nelle Comunità locali; ma a rigore qualsiasi collettività – una Nazione, una classe sociale, un'Associazione, un gruppo di religiosi, un istituto universitario, l'equipaggio di una nave – è atto, in certi momenti, a configurarsi come una comunità. Più che una collettività concreta, la Comunità è dunque uno stato particolare che ogni collettività può temporaneamente assumere».

L'impossibile «Comunità senza Stato». Dal punto di vista sociologico vi sono poi alcuni altri punti fermi da tenere ben presenti. Relazioni di tipo comunitario si possono osservare, in determinate condizioni, entro qualsiasi tipo di collettività, nessuna delle quali può essere ritenuta a priori una sede unica o privilegiata di esse. La comunità non è una forma di solidarietà «naturale» che precede in tutti i casi e richiede poi, in un secondo tempo, l'intervento di forme di solidarietà organizzata (l'ordinamento politico e giuridico).

incapaci di provvedere alle proprie esigenze, spesso anche a quelle elementari, da sé. E, infatti, la prosecuzione è paradossale: «Nel welfare di comunità queste risorse si definiscono 'presidi di prossimità', 'sentinelle di comunità'... Sono – udite, udite – baristi, parrucchieri, edicolanti, tabaccai, amministratori di condominio, semplici cittadini. Figure che, avendo un loro 'talento sociale' sanno cogliere fragilità e domande talora mute». A noi, invece, viene da ammutolire di fronte al silenzio di *Animazione Sociale* rispetto alle reali esigenze dei malati e delle persone con grave disabilità, ai loro diritti, in primo luogo alla presa in carico sanitaria di tutte le loro esigenze di salute. «Molti servizi del welfare – informa, o forse minaccia, *Animazione Sociale* – (socio-assistenziali, educativi, sanitari, cooperative sociali, associazioni) hanno già aperto dialoghi e intrecci con questi attori e reticoli di prossimità: formandoli, coinvolgendoli, anche imparando da loro». Agli utenti, invece, non vengono riconosciuti gli stessi diritti e le stesse esigenze degli altri cittadini. Ai promotori di queste politiche va, evidentemente, benissimo che gli utenti siano destinatari di prestazioni surrogate e raffazzonate qua e là, con una spolverata di «comunità» a coprire la loro emarginazione. (a. c.)



Lo sviluppo di una comunità politica e culturale è appunto una delle funzioni generalmente imputate allo Stato: cosa che non avrebbe senso se la comunità precedesse sempre e comunque. «Lo sviluppo di una comunità non è una funzione del numero dei componenti: un piccolo gruppo di amici, un borgo di centomila abitanti così come una classe sociale o una nazione di milioni di individui possono, in certi momenti, costituire una comunità. Inoltre la comunità non corrisponde ad uno stadio evolutivo delle forme di solidarietà, tipico delle società tradizionali e destinato ad essere soppiantato da altre forme nel corso della modernizzazione. Si possono infatti osservare aggregazioni comunitarie fra gli abitanti di un quartiere metropolitano, in gruppi di tecnici di laboratorio, fra gli operai di aziende avanzate tecnologicamente ed in molti altri contesti 'moderni'. Al contrario esse sono a volte assenti in paesi rurali dilaniati da faide e conflitti di interesse. Infine – ammonisce il nostro *Dizionario di sociologia* – non sempre vi è una ragione plausibile per collocare la comunità in una scala di valore, al di sopra o al di sotto di altre forme o stati di solidarietà. E nemmeno per identificarla – se ci si attiene alla definizione propriamente sociologica – con una ideologia progressista o reazionaria. Che un gruppo si senta o agisca come una Comunità è 'meglio' – ossia è un valore – soltanto in circostanze e con riferimenti ben determinati; altre volte ciò può essere di danno, per quel gruppo o per altri. Il tipo di solidarietà prevalente nella Comunità tende infatti a entrare in conflitto con la necessità di agire in modo razionale rispetto ad uno scopo», tipico dell'agire economico, «quali che siano le ragioni per cui essa si presenta».

Individualismo e capitalismo compassionevole. Nella tradizione occidentale l'idea di comunità politica e democratica nasce, in ogni caso, congiuntamente al suo potenziale elemento dissolutore e cioè il «libero individuo pensante» che ne fa parte ma, spesso e volentieri, è pensante contro la maggioranza della sua stessa comunità. L'ideologia liberistica oggi imperante impone poi un vero e proprio primato dell'individuo sulla società e cioè sulla comunità in cui è inserito. Dunque chi si fa promotore di un «comunitarismo» delle opportunità – in cui è in primo luogo la comunità locale che viene chiamata ad intervenire a favore dei propri

membri in difficoltà e che dovrebbe sostituire uno spersonalizzante ed inefficace «statalismo» incentrato su diritti sociali costituzionalmente garantiti – deve attentamente considerare che il liberalismo prima, e con maggior vigore il liberismo poi, hanno accompagnato, seguito ed avallato un processo di individualizzazione anti comunitaria al fine di rendere il rapporto di produzione capitalistico sempre meno appesantito dai sistemi sociali dello «stato del benessere» (Welfare State) e sempre meno contestato e minacciato da sistemi socio-politici alternativi. Occorre inoltre che si consideri che oggi è il «capitalismo compassionevole» che si candida a sostituire il Welfare State con una filantropia che, lungi dal consentire alle comunità locali di decidere le proprie politiche comunitarie,

Il «capitalismo compassionevole» si candida a sostituire il Welfare State con la pratica di una neo beneficenza dall'alto

spesso le strumentalizza imponendo i propri orientamenti attraverso la pratica di una neo beneficenza dall'alto. Del resto, come ricordano i manuali di sociologia, la reale distribuzione del potere non coincide virtualmente mai con la struttura formale del governo della comunità. Dunque, prima di farne lo strumento cardine della rifondazione del welfare nazionale, è doveroso che si individuino i centri effettivi dell'influenza, del potere politico ed economico ed i gruppi di interesse che condizionano le funzioni amministrative delle comunità locali. Perché come scriveva Adriano Olivetti in un opuscolo elettorale del 1953, intitolato *L'idea di una comunità concreta*, la «misura umana della comunità» non la si trova già bella e pronta all'uso, ma richiede che la comunità locale sia «concepita in modo tale da facilitare concretamente l'affermarsi e il prevalere di sentimenti e istinti di solidarietà umana, mentre la società attuale tende piuttosto a frenarli e ad alimentare l'istinto di sopraffazione e di egoismo». «Solo a queste condizioni una società pluralista e libera è creatrice di un'autentica civiltà, elimina il disordine, le sperequazioni, la rottura tra il sociale e l'economico, tra il bello e l'utile, tra il giusto e l'umano».